

Bondi e l'elogio del privato

L'ex ministro propone la «cura» per i Beni culturali

In una intervista riprende la parola per proporre la distruzione definitiva del Collegio Romano

VITTORIO EMILIANI

È STATO UNO DEI PEGGIORI MINISTRI VISTI ALL'OPERA AL COLLEGIO ROMANO. Visti all'opera? Per la verità, lo chiamavano «il fantasma» perché non c'era quasi mai. È stato il ministro che ha accettato in ginocchio (lo ammette solo ora) i tagli inferti dal suo governo al già magro bilancio dei Beni Culturali e della Cultura (sceso con lui dallo 0,28 allo 0,19%, minimo dei minimi, del bilancio dello Stato), riducendo alla cannella del gas quell'amministrazione. Come ha documentato, cifre alla mano, l'attuale titolare, Massimo Bray. È stato il ministro che ha preteso di risolvere i problemi sostituendo ai tecnici veri i più svariati commissari (per lo più uomini del fido Bertolaso, come quelli dell'Aquila, come quel genio passato alla storia per aver stravolto a Pompei il Teatro Grande con tufo e cemento). Ed ora Sandro Bondi ha il coraggio - sulla «Stampa» di ieri - di parlare e, riprendendo la parola, di proporre, o più, di distruggere il Ministero creato da Spadolini, o meglio, quanto resta di esso dopo la «cura» Bondi-Galan-Ornaghi. Per sostituirgli che cosa? Uno «spezzatino» piuttosto confuso: le Soprintendenze all'Ambiente (cioè anche i musei e le aree archeologiche con l'Ilva di Taranto); gli archivi, come decenni fa, agli Interni (le biblioteche, invece, non si sa), eccetera. Punto fondamentale del formidabile Bondi-pensiero: lasciare la tutela (non si sa come esercitata) alle Soprintendenze, «politicizzate», accusa, rette da «molti cosiddetti uomini di cultura, ideologizzati fino a forme di faziosità che sono l'antitesi della cultura stessa» (un respiro, per favore) affidando però - ecco il punto - la valorizzazione «a chi ha una vera competenza nella gestione manageriale». Ricompare dunque - evocato

dal mite intervistatore - Mario Resca, ex McDonald's, ex Casinò di Campione, amico e adoratore del Cavaliere, che lui volle al Collegio Romano, dove ha avuto un sonoro stipendio in cambio del nulla, o quasi.

Attenzione, però. Non sottovalutate l'intervista, pur sgangherata, di Bondi: essa si inserisce in una strategia di attacco allo Stato, alle gestioni pubbliche in generale. Su alcuni quotidiani si continua a dipingere a tinte fosche lo stato di sofferenza del patrimonio, parlando sempre e comunque di ciò che non va senza mai raccontare quanto soprintendenti e direttori di musei pagati poco più di un custode riescono a fare nel campo della tutela (che è, essa stessa, valorizzazione). Senza mai indicare, nome e cognome, i ministri e i governi all'origine di questi mali. Sempre Pompei, sempre i Bronzi di Riace, e mai il gigantesco Palazzo Barberini a Roma integralmente restaurato e fruibile o (cito una «chicca») il mirabile Museo degli strumenti musicali di Bologna. Perché? Ma perché il progetto di fondo - che ormai circola anche agli alti piani, temo, del Ministero - è quello di lasciare alla mano pubblica, il più possibile esangue, la tutela e di affidare ai privati la gestione pratica, quella che viene ritenuta «la polpa».

Difatti il solo metro di valutazione (l'ha ben notato Luca Del Fra su questo giornale) è il numero dei biglietti staccati. Noi siamo un Paese d'accanto non perché facciamo viaggiare per il mondo migliaia e migliaia di opere d'arte sottratte ai nostri musei e quindi (zappata sui piedi) ai turisti; non perché non abbiamo i soldi per restaurare la Reggia del Carditello o per tenere aperti archivi e biblioteche storiche. Ma perché in anguste sedi che si chiamano Galleria Borghese di Roma, Galleria Estense di Modena o Reggia di Capodimonte non stipiamo milioni di turisti. Datele ai privati e vedrete.

...
È un'apposita strategia di attacco allo Stato, alle gestioni pubbliche in generale



In Belgio il Festival delle sculture di sabbia

Il Ganesha di sabbia della foto si può vedere al Sand Sculpture Festival a Blankenberge in Belgio, dove si sono dati appuntamento scultori da tutto il mondo che fino al 15 settembre realizzeranno qui opere di sabbia che rappresentano «The World Collection», ovvero eventi storici, personaggi famosi e monumenti.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Ascesa e caduta di un giornalista di cronacamondana



FINE IMPERO
 Giuseppe Genna
 pagine 237
 euro 15
 Mimumum Fax

«FINE IMPERO» È SICURAMENTE UN ROMANZO INTERESSANTE E CERTO NON QUALUNQUE NELLA CARRIERA DI GENNA SCRITTORE. Preferiamo raccontarlo a partire dalla fine quando il protagonista ormai giunto all'età di quaranta anni al termine di una vita disperata di giornalista di cronaca mondana, tra sfilate di moda e feste in ville in Brianza, perde la figlia bambina di appena dieci mesi morta in un ospedale in cui i ginecologi nascondono l'incompetenza dietro modi fintamente pietosi, mentre, se possono, si scopano le madri. E di qui torniamo alle prime pagine del romanzo.

Efficace il funerale della bambina con il padre che porta tra le mani l'elegante cassetta bianca (la madre è una stilista) verso la fossa del cimitero in zona Corvetto dove sarà interrata. Intorno, quattordici conoscenti (soprattutto amici di lavoro della madre) che uno per volta abbracciano i due genitori nei cui volti assistono a un processo di improvvisa decomposizione (come nei ritratti di Bacon) e terrorizzati ne patiscono il contagio.

E questa è la chiave che presiede all'intero romanzo. A fine interramento la compagnia si scioglie, lei (la madre) parte in macchina con l'amico architetto; lui rimane solo e si avvia a piedi verso il centro di Milano. E ha inizio lo spettacolo delle degradazione e della fine di una epoca (della quale pur è difficile avere nostalgia). Attraversa il Corvetto: larghe (meglio: deserte) strade-viali tra due file (a sinistra e a destra) di osceni palazzoni (dove tutto succede), solitudine e sporcizia tutto intorno, qui e lì spazi (per così dire) verdi abitati da siringhe, drogati e disgraziati barboni. Finalmente a Milano. Finalmente un corno.

Di qui inizia l'attraversamento da parte del protagonista (che gli amici aiutano a vivere procurandogli una collaborazione con «Vanity Fair») del degrado progressivo (e definitivo) che ha colpito la città, l'Italia e il mondo... Le tappe significative del percorso di vermicificazione sono tre: una sfilata di moda in zona Fiera; il palazzo della televisione e annessa fabbrica di talenti; una villa in Brianza. Ognuna delle tre tappe è un passo avanzato verso la marcescenza dell'attuale momento di civiltà e significa la disdetta di ogni rapporto appena tollerabile con l'intelligenza, i sentimenti, il linguaggio.

Nel Cubo Nero della Moda sfilano modelle così magre e allungate che sembrano di metallo (tanto sono uscite dall'umano) mentre all'intorno (e dietro) le stiliste spettegolano (in argot internazionale) di voli transoceanici e appuntamenti a Sidney e New York. Davanti, nella non ampia platea, «gli ospiti, i detentori di verità provvisorie, i compratori, le mummie... i botulini... le spie industriali, i vip, i gossipari, gli imbucati... perfino due bambine ottenni... vecchie glorie della tv, narcisi del web e blogger troppo competenti... i giapponesi» e lui, il protagonista (che, lo si è già detto, «scrive per mestiere»).

Il secondo step della degradazione

(e forse primo per qualità) è la fabbrica di talenti o palazzone della televisione dove troneggia Zio Bubba - un misto tra Costanzo e Maria De Filippi più qualche virus antagonista di Antonio Ricci - intorno al quale stravaccano decine di giovani, gettati su divani o accucciati a terra, forse sfiniti di canne e di droga, in attesa che lo Zio si accorga del loro talento. «Può cambiarti la vita il suo sì».

E finalmente tutti in Brianza nella villa del Padrone. («La Brianza è un limbo tossico... è la polena dal volto orrendamente deturpato e installata sulla prora della nave occidentale, oramai votata allo schianto oceanico»). Qui succede di tutto tra partecipanti impegnati a stendere fili di polvere bianca, intrecci erotici di varia composizione, visite al sarcofago, presenza di importanti personalità dello spettacolo (tra cui la bellissima performer più nota come mangiatrice di feci) mentre il Padrone si è ritirato in una stanza appartata intento a vedere in uno schermo televisivo un documentario su Pantani. «Sono stato umiliato per nulla: per quattro anni sono in tutti i tribunali, ho perso solo la voglia di essere come tanti altri sportivi...c'è tanta tristezza e rabbia per le violenze che la giustizia a tempi è caduta nel credere...». Sta assaporando la felicità dell'identificazione? Forse...niente può distrarlo...gli occhi fissi «a vedere lo schermo, il collo in avanti. È fermo, un istante infinito, immobile, una pietra, come della polvere, nel buio. È seduto, curvo e pallido, davanti allo schermo».

La scrittura di Genna è carica di energia ed è a questa, alla sua corrosività unita alla determinazione, che dobbiamo le pagine migliori. Dove brucia un forte sdegno sulla nostra condizione di colpevoli in particolare sulla città di Milano (la cassaforte d'Italia) di cui non c'è cellula oramai che non sia cancerogena.

E non c'è stupore, solo dolore dopo vent'anni di cultura fininvestiana e - prima, a lungo - Milano da bere.

RAITRE

La Grande Storia si racconta d'estate

Da venerdì «La Grande Storia», la serie di film documentato con Paolo Mieli, torna su RaiTre in prima serata, per sette appuntamenti estivi fino al 23 agosto.

La Grande Storia è in onda da 16 anni. Mieli farà parlare protagonisti, esporrà documenti segreti e retroscena della storia del Novecento. La prima puntata è dedicata al «Papa buono», Giovanni XXIII, con l'ultima visita all'ospedale Bambin Gesù. La seconda puntata, «Fascismo: la caduta e le rovine», l'Italia devastata dai bombardamenti e dal regime. A 70 anni dal 25 luglio 1943 Mieli rivelerà tasselli mancanti sul Gran Consiglio che sfiducò Mussolini e la terza puntata parlerà di «Hitler e Mussolini», il 2 agosto sarà su «Hitler illusione e inganno», con spettacolari e inedite immagini a colori. A presentarla ieri anche il direttore generale, Luigi Gubitosi: «Quest'anno la Rai va meno in vacanze del solito».